



Nino Tirinnanzi **Alfonso Gatto** Piero Bigongiari

Ottone Rosai e Mario Luzi negli anni 30.

#### ALFONSO GATTO.

Era La morte che vedemmo insieme affratellati dalla fanciullezza.....

Nasce a Salerno il 17 luglio 1909 e la sua infanzia è segnata dalla precoce morte del fratello Gerardo. A Salerno il giovane Gatto è brillante studente del liceo " Torquato Tasso".

Nel 1926 si iscrive all'Università di Napoli, prima a Giurisprudenza, poi a Lettere, senza mai laurearsi. Subisce il fascino intellettuale dello zio scultore Saverio Gatto ed entra in rapporti con Edoardo Persico.

Nel 1934 si trasferisce a Milano ove mantiene un tenore di vita modesto e conosce Quasimodo. Collabora a " L'Italia Letteraria" e alla rivista genovese di poesia "Circoli", fondata e diretta da Adriano Grande. Stringe amicizia con Zavattini, Tofanelli, Sinisgalli e Orazio Napoli nuovi compagni di dialogo nei famosi caffè cittadini "Savini" e "Le Tre Marie". Sempre lo stesso anno lavorò presso il quotidiano L'Ambrosiano e si sposa.

Nel 1936 viene incarcerato per sei mesi a San Vittore per "cospirazione sovversiva"avendo ospitato l'amico Guglielmo Perice, tornato da Parigi con materiale di propaganda antifascista.

Lavora al "Corriere"per un anno e poi si trasferisce a Firenze,scrive sulla rivista "Campo di Marte"e su "Corrente" diretto a Milano da Ernesto Treccani.Nel 1939 pubblica a Milano per i tipi della editrice Panorama la prima edizione di *Poesie*.

Collabora a " Panorama" e a la "Nazione", ma la sua posizione di antifascista gli è di ostacolo. Viene nominato per chiara fama, professore di lettere d'italiano al Liceo Artistico di Bologna.

L'attività di critico d'arte è particolarmente feconda. Trasferitosi a Milano curerà il bollettino della Galleria l'Annunciata di Bruno Grossetti che, tra pittura e letteratura, ospita le firme di Pratolini,

Giolli, Arcangeli e Veronesi. Proprio all'Annunciata tiene, dal 20 aprile al 10 maggio 1943, la sua prima mostra di tempere ed acquerelli presentata da Virgilio Guidi.

Nello stesso anno partecipa alla mostra dei pittori- scrittori organizzata dalla Galleria "Il Cavallino di Venezia". Il '43 si rivela un anno felice per l'attività creativa; oltre ad una nuova edizione di *Poesie*. Intorno al Natale del '44 compone un libro di poesie per bambini che uscirà l'anno successivo da Bompiani col titolo "Il Sigaro di fuoco".

Il dopoguerra è fervido di lavoro; domina accanto alla poesia l'attività giornalistica: dal 13 agosto al 5 dicembre del 1945 è direttore con Mario Bonfantini, del quotidiano "Milano Sera", che riscontrava i consensi dell'area di sinistra e si firma con lo pseudonimo *Valei*. Nel '46 conosce la pittrice Graziana Pentich che sarà la sua compagna per oltre vent'anni e le darà un figlio.

Nel '47 si trasferisce a Venezia, per lavorare, come redattore- capo al "Mattino del popolo". Nell'estate è a Torino nella redazione del "L'Unità", frequenta Italo Calvino e Raf Vallone. Per l'Unità segue il giro d'Italia nel '47 e nel '48 insieme a Vasco Pratolini.

Si sposta a Roma tra la fine del '47 e il 49 dirige il quindicinale "Pattuglia" poi il "Corriere dei Giovani", pubblica le liriche della Resistenza :*Il capo sulla neve* e il romanzo eroicomico *La coda di paglia* (1949).

Per dissensi sorti già alla fine degli anni '40, si stacca dal Partito comunista da cui si dimetterà ufficialmente nell'aprile del '51.

Entra nella redazione di "Epoca" dove dirigerà la rubrica "Italia Domanda" e compirà vari servizi giornalistici in giro per l'Italia. Il lavoro poetico resta costante, disseminato in una fitta serie di abbozzi, progetti, di carte manoscritte e dattiloscritte.

Collabora con una certa frequenza alla "Fiera letteraria", che nel dicembre del '55 gli dedicherà un numero monografico.

Conosce Cristina Campo e aveva già frequentato Bigongiari, Luzi, Montale, Tirinnanzi e Rosai. Trasferitosi a Roma diventa giornalista sportivo e collaboratore della RAI-TV. Viene segnato dalla tragedia della morte di un figlio. Nel 63 da alle stampe diverse opere e l'anno successivo porta a termine un raffinato progetto di "Poesie Veneziane" e collabora al "Il Giornale", diretto da Indro Montanelli. Tra i tanti premi letterari ricordiamo : Savini, Sait Vincent, Marzotto, Bagutta e Viareggio.

Muore in un incidente stradale nei pressi di Capalbio l'8 marzo del 1976. È sepolto a Salerno nel cimitero di Brignano. Il sepolcro di pietra reca incise le parole dell'amico Eugenio Montale:

"Ad Alfonso Gatto / per cui vita e poesie / furono un'unica testimonianza / d'amore".

## **OPERE PRINCIPALI**

### **POESIA**

*Delle vittime*, Milano 1966;

*Rime di viaggio per la terra dipinta*, Milano 1969;

*Isola*, Napoli 1931;

*Morto ai paesi*, Modena 1937;

*Poesie*, Milano 1939 nuova edizione, Firenze 1943;

*L'allodola*, Milano 1943;

*La spiaggia dei poveri*, Milano 1944;

*Amore della vita*, Milano 1944;

*Il sigaro di fuoco*, Milano 1945;

*Il capo sulla neve*, Milano 1947;

*Nuove poesie*, Milano 1949;

*La forza degli occhi*, Milano 194;

*La madre e la morte*, Galatina 1959;

*Poesie*, Milano 1961;

*Osteria flegrea*, Milano 1962;

*La storia Poesie d'amore*, Milano 1963;

*Desinenze*, Milano 1977 ;

*Lapide*, 1975;

*Altre cose*, 1975.

### **Prosa**

*La sposa bambina*, Firenze 1944;

*La coda di paglia*, Milano 1948;

*Carlomagno nella grotta*, Milano 1962

**Teatro** :*Il duello*, Milano 1962

## FILMOGRAFIA

Alfonso Gatto ha anche avuto diverse parti in alcuni film. In *Il sole sorge ancora* (1946) di Aldo Vergano aveva la parte di un conduttore di treni. Altre parti ha avuto in due film di Pier Paolo Pasolini: in *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) recitava la parte dell'apostolo Andrea, in *Teorema* (1968) la parte di un dottore. Altre parti ha avuto in *Cadaveri eccellenti* (1976) di Francesco Rosi dove era Nocio e in *Caro Michele* (1976), di Mario Monicelli, tratto dal romanzo di Natalia Ginzburg, dove faceva la parte del padre di Michele

## ALCUNE POESIE

### Via Appia

Eterna sera agli alberi fuggiti  
nel silenzio: la strada fredda accora  
i morti in terra verde: di svaniti  
suoni nell' aria armoniosa odora

vento dorato il mare dei cipressi.  
Calma specchiata di monti la sera  
immagina giardini nei recessi  
tristi dell' acqua: erbosa primavera

stringe la terra in uno scoglio vivo.  
Cade nel sonno docile la pena  
dei monti addormentati sulla riva:  
sopra la pace luminosa arena.

Nella memoria li depone il bianco  
vento del mare: ad alba solitaria  
passano in sogno a non toccarsi: banco  
del mattino la ghiaia fredda d' aria.

### Canto alle rondini

Questa verde serata ancora nuova  
e la luna che sfiora calma il giorno  
oltre la luce aperto con le rondini  
daranno pace e fiume alla campagna  
ed agli esuli morti un altro amore;  
ci rimpiange monotono quel grido  
brullo che spinge già l' inverno, è solo  
l' uomo che porta la città lontano.

### **Paesetto di Riviera**

La sera amorosa  
ha raccolto le logge  
per farle salpare  
le case tranquille  
sognanti la rosa  
vaghezza dei poggi  
discendono al mare  
in isole, in ville  
accanto alle chiese.

### **Arietta settembrina**

Ritournerà sul mare  
la dolcezza dei venti  
a schiuder le acque chiare  
nel verde delle correnti.

Al porto sul veliero  
di carrube l' estate  
imbruna, resta nero  
il cane delle sassate.

S' addorme la campagna  
di limoni e d' arena  
nel canto che si lagna  
monotono di pena.

Così prossima al mondo  
dei gracili segni,  
tu riposi nel fondo  
della dolcezza che spegni

## DA NUOVE POESIE

### Amore della vita

Io vedo i grandi alberi della sera  
che innalzano i cieli dei boulevards,  
le carrozze di Roma che alle tombe  
dell' Appia antica portano la luna.

Tutto di noi gran tempo ebbe la morte.  
Pure, lunga la via fu alla sera  
di sguardi ad ogni casa, e oltre il cielo  
alle luci sorgenti ai campanili  
ai nomi azzurri delle insegne, il cuore  
mai più risponderà?

Oh, tra i rami grondanti di case e cielo  
il cielo dei boulevards  
cielo chiaro di rondini!

O sera umana di noi raccolti  
uomini stanchi uomini buoni,  
il nostro dolce parlare  
nel mondo senza paura.

Tornerà tornerà,  
d' un balzo il cuore  
desto  
avrà parole?  
Chiamerà le cose, le luci, i vivi?

I morti, i vinti, chi li desterà?

## **Poesia d' amore**

Le grandi notti d' estate  
che nulla muove oltre il chiaro  
filtro dei baci, il tuo volto  
un sogno nelle mie mani.

Lontana come i tuoi occhi  
tu sei venuta dal mare  
dal vento che pare l' anima.

E baci perdutamente  
sino a che l' arida bocca  
come la notte è dischiusa  
portata via dal suo soffio.

Tu vivi allora, tu vivi  
il sogno ch' esisti è vero.  
Da quanto t' ho cercata.

Ti stringo per dirti che i sogni  
son belli come il tuo volto,  
lontani come i tuoi occhi.

E il bacio che cerco è l' anima.



Da OSTERIA FLEGREA

### **Passeggiata Fuori Porta**

Non basta l' oblio,  
la gassosa bevuta a mezza strada.  
Nulla più che ci aggrada,  
che sia blando e leggero  
come lo spirito del mattino;  
sempre morti tra noi,  
il terrore vicino  
di un' altra guerra  
e la mente dubitosa  
di quel che sarà poi.  
senza speranze la terra.  
Che diremo al bambino  
se vede nella bottiglia  
il celeste pensiero  
d' un mare che gli somiglia?  
Bastasse l' angelo arguto  
a dirci che il male  
è tutto là sul giornale  
per chi l' ha fatto  
per chi l' ha ricevuto.  
Il male ci coglie d' un tratto.  
Immeritata la gioia  
che non sia di tutti  
e i nostri lutti  
che non son nostri, i pensieri...

La testa è più distratta ove più impara  
a dir col passo gli stessi pensieri.

### **Inverno a Roma**

I bambini che pensano negli occhi  
hanno l' inverno, il lungo inverno. Soli  
s' appoggiano ai ginocchi per vedere  
dentro lo sguardo illuminarsi il sole.  
Di là da sé, nel cielo, le bambine  
ai fili luminosi della pioggia  
si toccano i capelli, vanno sole  
ridendo con le labbra screpolate.  
Son passate nei secoli parole  
d' amore e di pietà, ma le bambine  
stringendo lo scialletto vanno sole  
sole nel cielo e nella pioggia. Il tetto  
gocciola sugli uccelli della gronda.

## **Osteria Flegrea**

Come assidua di nulla al nulla assorta  
la luce della polvere! La porta  
al verde oscilla, l' improvvisa vampa  
del soffio è breve.

Fissa il gufo  
l' invidia della vita,  
l' immemore che beve  
nella pergola azzurra del suo tufo  
ed al sereno della morte invita.

## **Il Caprimulgo**

Tornerà sempre l' ironia serena  
del sortilegio sulle tue corolle,  
fiore disfatto.

E tu che voli e piangi  
stridendo coi tuoi grandi occhi oscuri,  
o caprimulgo dalle piume molli,  
il buio sempre ingoierà la notte  
delle farfalle nere, le lucenti  
blatte in cui l' uomo misero rattrae  
le mani e gli occhi a rispettarle,  
umane della pietà per sé.  
Per la scala degli inferi discende  
il consenso perenne, l' ordinata  
congrega delle vittime plaudenti.

O misura dell' uomo in sé dipinto  
costretto oltre la morte, mummia salva  
a schermo delle mani,  
a non aver più limiti, distratta  
è la forza latente, il bruco insonne  
della materia che ci traccia e insegue.  
Un fenomeno oscuro il divenire  
l' enfasi sorda che alle sue parole  
non crede più, ma giura. Ancora scende  
questa scala degli inferi e l' informe  
che chiede un senso smania di figure.

## DA LA STORIA DELLE VITTIME

### A MIO PADRE

Se mi tornassi questa sera accanto  
lungo la via dove scende l'ombra  
azzurra già che sembra primavera,  
per dirti quanto è buio il mondo e come  
ai nostri sogni libertà s'accenda  
di speranze di poveri di cielo,  
io troverei un pianto da bambino  
e gli occhi aperti di sorriso, neri  
neri come le rondini del mare.  
Mi basterebbe che tu fossi vivo,  
un uomo vivo col tuo cuore è un sogno.  
Ora alla terra è un'ombra la memoria  
della tua voce che diceva ai figli:  
"Com'è bella la notte e com'è buona  
ad amarci così con l'aria in piena  
fin dentro al sonno". Tu vedevi il mondo  
nel plenilunio sporgente a quel cielo,  
gli uomini incamminati verso l'alba.

ALFONSO GATTO

## ALFONSO GATTO IL POETA DEL CANTO FIOCO

di GIUSEPPE LANGELLA

L'uscita di Tutte le poesie di Alfonso Gatto, rendendo giustizia a una delle voci di gran lunga più sicure e rappresentative del nostro Novecento, è uno di quegli eventi editoriali che si vorrebbe salutare con acclamazioni di giubilo. Semmai, ci si può solo stupire del fatto che, per ottenere un tributo tanto doveroso e necessario, un autore di questo calibro abbia dovuto attendere quasi trent'anni, avendo preso congedo dalla vita nell'ormai lontanissimo 1976. Ma tant'è: ancora ieri, chi volesse accostarsi all'opera di Gatto, non aveva a disposizione, in libreria, che la meritoria ma fatalmente esigua antologia allestita da Francesco Napoli per Jaca Book, priva peraltro di apparato filologico.

A fronte dei 99 testi di quell'edizione, i 736 allineati ora nel volume mondadoriano, anche sotto un profilo meramente numerico, segnano un incremento davvero massiccio. Ma soprattutto l'intero corpus poetico di Alfonso Gatto, per troppi anni rimasto sepolto nelle biblioteche, a disposizione, si può dire, quasi soltanto degli specialisti, diventa finalmente accessibile a una cerchia assai più vasta di lettori. Se poi desta qualche motivo di rammarico la mancata inclusione di Gatto nel canone illustre dei 'Meridiani', l'impeccabile curatela di Silvio Ramat ci fa quasi dimenticare la collocazione di questo libro tra gli 'Oscar'. Il piano dell'opera, gli indici delle raccolte e la lezione dei testi rispettano l'ultima volontà del poeta, quella che si venne assecondando tra il 1966 e il 1973, in vista di una progettata serie di sei volumi per la collana dello 'Specchio'. Abbiamo così, nell'ordine: Poesie (1929-1941), che include, tra l'altro, Isola e Morto ai paesi; Poesie d'amore (1941-1949; 1960-1972), la cui prima parte ingloba componimenti estratti dalle già mondadoriane Nuove poesie del 1950, silloge costitutivamente disomogenea e destinata quindi a successivi smembramenti; La storia delle vittime (1943-1947; 1963-1965), che accorpa alle poesie della Resistenza già confluite in Amore della vita (1944) e nel Capo sulla neve (1947) i versi più recenti di una mai assopita passione civile; quindi le più compatte La forza degli occhi (1950-1953), Osteria flegrea (1954-1961) e Rime di viaggio per la terra dipinta (1968-1969), dove la parola poetica gareggia con l'occhio e col pennello, per 'illustrare' le tempere eseguite dallo stesso Gatto, notoriamente dedicato anche all'arte dei colori.

Seguono le postume Desinenze, che

assorbono la produzione estrema del poeta (1974-1976), secondo l'impaginazione data ad essa dai suoi primi curatori a partire da appunti autografi. I testi (parchi: ben 71) che nella sistemazione definitiva approntata da Gatto non trovarono posto in alcuna raccolta vengono integralmente recuperati in Appendice, come Poesie disperse, unitamente ad altri 14 editi alla spicciolata e mai ripresi in volume. Sempre in Appendice compaiono, inoltre, 6 imprescindibili Scritti di accompagnamento alla poesia, che insieme alle postfazioni e alle note esplicative d'autore,

puntualmente allegare a ciascuna delle raccolte principali, forniscono informazioni preziose e chiarificatrici intorno alla genesi, ai risvolti, e ai contenuti delle varie raccolte ovvero di singoli testi. L'apparato filologico, poi, offerto al lettore più esigente, ricostruisce la vicenda compositiva e l'evoluzione strutturale delle raccolte, segnalando altresì le varianti a stampa di ogni componimento. E tuttavia il sussidio più importante per la delibazione di queste poesie resta senza dubbio l'introduzione di Ramat. Scorta migliore per addentrarsi nel mondo gattiano non si saprebbe immaginare: tappa dopo tappa si ripercorre l'itinerario molteplice ma a suo modo lineare di un poeta che ha saputo serbarsi fedele alla vocazione originaria, semmai scavando nelle sue ragioni più profonde, e pur mettendola ogni volta alla prova dei tempi e delle occasioni. A voler riassumere in una formula suggestiva l'intima coerenza di questo svolgimento, basterebbe evocare l'immagine archetipica dell'isola, che non a caso, assunta in limine al libretto d'esordio quale simbolo stesso della poesia e della condizione psicologica e morale in cui essa si genera, torna circolarmente ad affacciarsi, di raccolta in raccolta, fino all'altro capo, in riferimento alla forza semantica del 'nome', che sigilla e fissa, contro la dispersione e lo smarrimento, il senso dell'esistenza. Del resto, come sottolinea Ramat, nell'arco quasi cinquantennale della sua dedizione alla poesia Gatto non si disfece mai del circoscritto bagaglio di temi, di scenari e di parole-chiave che assai precocemente era venuto costituendo, con infallibile istinto, fin dalle prime prove; anzi come pochi altri seppe alimentarlo conservandolo praticamente "intatto", dando prova di "una prodigiosa facoltà di trasformazione". Formatosi, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, alla scuola del secondo Ungaretti, che, rilanciando l'asse Petrarca-Leopardi, aveva canonizzato la tradizione monodica per eccellenza della lirica italiana, Gatto appartiene a "quella specie di poeti che non largheggiano nella quantità, nel numero, esercitando l'estro di una rielaborazione combinatoria ininterrotta [...] su un vocabolario relativamente esiguo". Perciò, non è difficile individuare il filo rosso che congiunge e stringe in unità tutta la sua opera. Ramat lo rinviene, non a torto, in un endecasillabo di Amore della vita, così mirabilmente ed esemplarmente gattiano da poter essere assunto a cifra memorabile del suo universo poetico: "Tutto di noi gran tempo ebbe la morte". La dimensione dell'oltre occupa, in effetti, ogni piega di questa poesia, tanto che Anna Dolfi ha richiamato, per essa, l'immagine mitica di Orfeo che si volta indietro per guardare Euridice e il regno delle anime. Diversi tombeaux onorano la memoria dei congiunti, a cominciare dal fratello Gerardo, che aveva prematuramente inaugurato, nel 1925, i luttuosi funerali di famiglia. La perdita del padre alimenta più di un testo di Morto ai paesi, mentre alla scomparsa della madre l'autore consacra un'intera plaquette, in seguito posta a sigillo di Osteria flegrea, quasi a chiudere la raccolta nel segno della morte, Sotto i colpi della sepoltura. Ma di tombe, di ceneri, di bare, di sepolcri, di marmi, di lapidi, di ossari, è affollata tutta l'opera di Gatto: un "mondo sepolto" ("Notte") di cui il poeta è l'officiante, sopravvissuto – secondo la calzante osservazione di Ramat – quasi "unicamente per assolvere ai compiti rituali". La memoria stessa si piega, nella poetica di Gatto, a funzioni diurna mortuaria, raccogliendo le spoglie di ciò che è stato e non è più, sei morti non tornano, come non tornano la fanciullezza spensierata e i suoi luoghi di 'paese'. I giorni hanno per questo un sapore continuo di commiato, costellati come sono di 'saluti' dati per sempre. In questo senso, e solo in questo senso, si attaglia a Gatto la definizione di 'poeta degli addii, all'imbocco di una pista metafisica lungo la quale s'incontreranno, alle stazioni culminanti, il Congedo del viaggiatore cerimonioso di Caproni e il luziano Frasi e incisi di un canto salutare. Il viaggio per cui si parte ha in Gatto il senso, reale o simbolico, di un "passare ad altra vita" ("Addio per un viaggio"). Quello che egli getta, per ciò,

elegiaco e fugace, su luoghi e stagioni, equivale all'ultimo sguardo, a tratte-nere, quasi, solo l'immagi-ne del distacco, mentre tut-to dilegua. In quanto contempla la morte, Gatto è spesso poe-ta di silenzi. Poche altre pa-role, in effetti, saprebbero vantare, nella sua opera poetica, un indice di fre-quenza alto quanto questo 'silenzio' che convoca sulla pagina il mondo degli estinti. Di conseguenza, le voci intercettabili hanno l'"esilità" di un "susurro" che è una grazia se "lambisce" l'orecchio più at-tento ("Idillio del piccolo morto"). Si tratta, alla lettera, di flatus vocis,sull'orlo del silenzio di tomba in cui svaniscono. Si attaglia, perciò, alla poesia di Gatto la definizione di 'can-to fioco', con riferimento, da un lato,alla pratica frequente di una metrica regolare incline alle misure brevi,d'impronta addirittura digiacomiana,ma soprattutto, dall'altro, alla prove-nienza, e quindi all'estrema labilità,di quelle voci, assimilabili all'"om-bra" di Virgilio quale era apparsa a Dante sulla soglia dei regni ultrater-reni, all'inizio del sacrato poema: "di-nanzi a li occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio pareva fioco" (Inf. I, 62-63). All'effetto concorre l'ado-zione preliminare di un'enorme di-stanza, quella che separa appunto la vita dalla morte. Avendo scelto di spingere lo sguardo, da vivo, verso ciò che sta oltre la vita, Gatto ha do-vuto restituirci, prima di tutto, il sen-so stesso di un'incalcolabile lonta-nanza dagli oggetti, che gli appaio-no, come i Carri d'autunno, "eterna-mente remoti".Giusto la guerra ci sarebbe voluta,paradossalmente, per risvegliare in Gatto l'amore per la vita: una stagio-ne fatalmente non duratura, essendo legata all'eccitazione molto contin-gente della lotta partigiana, ma che avrebbe lasciato un segno, se non al-tro, all'interno del Capo sulla neve, inversi di un turgore assolutamente inedito nella sua poesia, inclini come non mai all'eloquenza "epica" e "vi-sionaria", "all'afflato drammatico e al canto popolare". Questa zona della produzione gattiana costituisce cer-tamente il tributo più vistoso a quella nozione di "poesia come fatto etico"che tornerà, a distanza di tempo, nel-la Storia delle vittime, per una rilettu-ra degli eventi dal basso,dalla parte dei 'poveri' e degli 'offesi' di sempre; e segnatamente nei versi la-pidari di "Fummo l'erba",testamento meritatamente famoso di un'intera gene-razione animata dall'"ansia" di non pronuncia-re mai una "parola" che fosse meno che "pura, se-ria, vera".Gatto ci ha lasciato, di sé, un "Autoritratto" (1955)in chiave di 'idiota' dostoevskiano, dotato di"quell'arma di identifica-zione positiva che è labontà quale forma supre-ma della ragione". È in virtù di questa seconda na-tura che nella sua isola ideale il girovago poeta as-sume l'incombenza sal-vifica, orientativa e illumi-nante, di 'guardiano del faro ', come nell'omonimo poemetto (altro impegna-tivo 'esame di coscienza')di Desinenze. Nell'"alta so-litudine" del luogo rompe intermittente le tenebre il bagliore remoto della sua "parola vindice" e festosa, "rivendicando" –per citare ancora, conclusivamente,Ramat – l'"esercizio di quella 'inno-cenza'" che è appannaggio del principe Myškin non più che di Gatto poeta.

Al crepuscolo la città s'incava nel cielo vuoto, ha una sua luce fredda ed incisiva in cui pesa reale e deserta: sembra che si affronti e si domini silenziosa. Ma repentinamente si disarticola nelle sue luci, s'apre a gridi nelle strade: per-de la sua solitudine ed il cielo. Si delude la speranza: al crepuscolo sentivo di divenire inanimato ed eterno, con la città giunto al silenzio, e li-berato nel mio profilo come le montagne. Ora, ripreso dal movimento, vivo: e senza distacco non mi posso vedere ed escludere. Perdo lo spazio nei luoghi,ed il silenzio e il suo infinito nelle occasioni del tempo: io stesso casuale in brevi sguardi di cose vere, in ascolto di voci. E sicuro di dubbi senza attenderli immanenti ed as-soluti in un unico divieto. Sempre giungo al punto di ri-solvermi in un volto sereno e di temerlo: ricordo l'elezio-ne perduta come una nascita in cui finalmente dovrò morire. Idillio del

piccolo morto La villa silenziosa che raccoglie dalla riviera docile i suoi lumi scopre  
fluente d'inquiete foglie viali argentei, siderali fiumi. In dolorosa esilità mi  
chiami, piccolo morto intrizzito d'aria: la notte calma con pazienti rami il sonno  
bianco della Solitaria. Ma nello slancio rapido dei pini culmina il cielo delle vette,  
azzurro, ed incantati tremano ai vicini boschi dell'aria gli alberi al susurro che ti  
lambisce in una vana pace. Ora sei bianco e come inteso al vivo della tua cieca  
trasparenza. Tace, rannicchiato, l'erompere giulivo d'una suprema volontà di  
spazio: piccolo morto svincoli le forme ora che s'è rinchiuso nel tuo strazio in un  
silenzio intenso il mondo e dorme. E sorbiti: cautela del tuo volto l'aria trasale,  
illimpidita. Lento, ripiegato su te, quasi in ascolto del tuo silenzio, ti rassegni al  
vento. Doloroso inesperto alla tua pena, invaghito monotono di stento, t'illumini di te:  
notte serena spacca troni di roccia al firmamento. Puro del cielo, e nell'odore stretto  
al tuo respiro d'anima fiorita, il mondo si rannicchia nel tuo petto nel desiderio caldo  
della vita. Così la strada addormentata sale odorosa di tombe incontro all'aria nuova  
del volto, al tuo dolore uguale per ogni tempo che verrà. Non varia luna al silenzio  
che stupì la bara. Traforata da ruderi celesti la notte stacca serenata e chiara l'ora  
profonda: nel silenzio resti come un'eco di foglie inquiete, rara. Da Isola, 1929-  
1932 Alba a Sorrento Al freddo stretto i limoni movevano la luna d'alba prossima ad  
esalare scialba nel cielo dei portoni. Sulla finestra a grate, tra i rami d'arancio  
portava il vento uno slancio di polle rosate: i gerani smorti dal gelo trepidavano d'aria  
sotto l'arcata solitaria illuminata dal cielo. Ai monti pallidi d'ali sorgevano voci  
remote, per strada le ruote dei primi carri, i fanali tenui nel vetro dell'aria, trasparenza  
del verde fresco delle persiane; lungo i cancelli il sole era un caldo cane  
addormentato tra i monelli. Elegia Padre vinto nel sonno oscuro e lontano, il bambino  
ti sveglia con la mano. Ancora nato nel tuo sogno chiede ricordo dell'età che ti  
correva giovane agli occhi, mesto al sollievo della sua sembianza Alfonso Gatto / Il  
poeta del canto

non vuole che tu creda la morte buia nell'eternità. Era così soave il cielo intorno, a  
respiro e a cadenza della sera tu mi portavi in braccio al sonno fresco di primavera.  
Forse è questo la morte, un ricordare l'ultima voce che ci spense il giorno. Morto ai  
paesi Bambino festoso incontro alla strada del giorno chiamato lungamente sarò  
morto nel gioco dei paesi: prima che la sera cada porta a porta si sente la quiete fresca  
del mare, stormire. Il bambino festoso dove muore nel suo grido fa sera e nel silenzio  
trova bianco odore di madre, la leggera sembianza del suo volto. Resta vergogna  
calda sulla fronte, a rare voci ritorna lungo le porte ad ascoltare il paese cantato sui  
carri. Da Morto ai paesi, 1933-1937 Povertà come la sera Torna povera d'amore nel  
ricordo l'erba e a sera reca solo quest'odore della morta primavera, questi prati  
freschi al velo della corsa che negli occhi dei bambini è quasi il cielo, questo sogno  
che non tocchi liberandolo in segreto come l'aria dei tuoi colli. Resti limpida se lieto  
di tristezza e d'aria volli povertà come la sera per spogliarti sino al volto, sino agli  
occhi in cui disperava questa luce, se t'ascolto vano ai limiti del cielo nel clamore  
aperta e rosa come nube che al suo gelo torna vaga e si riposa. Resti povera d'oblio  
lungo il prato che al suo muro di celeste imbianca, addio, nel lasciarti anche il futuro  
smemorata voce annotta. San Marco Firenze grande e morta nella sera e nel  
fiume, una lapide effimera sia vento al dolce nome, al grigio della porta. Come rapida  
polvere un alone fulvo di chiese brulica per l'agro cielo serale e migra ove sia tomba  
lieta degli anni a ricordarmi il mare. Sera di guerra Quei giovani mortali che tornano  
dal cielo ora han depresso l'ali e coprono d'un velo dolcissimo la sera. Era un sollievo  
chiaro il mondo che s'annerà già docile nel raro notturno d'una stella. Era un respiro  
solo la luce che cancella in sé l'orma del volo. Ed il paese al vento notturno delle

voci mai fu così contento: lontano alle sue foci di canne era la luna palustre sopra il maree bianche ad una ad una sembravano tornare le case aperte al cielo, ai giovani mortali che sciamano nel velo azzurro dei fanali. Lelio La tua tomba, bambino, vogliamo sia sbiancata come una cameretta e che vi sia un giardino d'intorno e l'incantata pace d'una zappetta. Era un dolce rumore che tu lasciavi al giorno quel cernere la ghiaia azzurra e al suo colore trovar celeste intorno la sera. Ora, che appaiala luna e del suo vento lasci più solo il mondo, ci sembrerà d'udire nell'aria il tuo lamento. Era un tuo grido a fondo l'infanzia, un rifiorire... Inventaci la morte, o bambino, i tuoi segni come d'un gioco infranto rimasero alla sorte del vento, ai suoi disegni di nuvole e di pianto. Ogni giorno che passa è un ricadere brullo nell'ombra che c'invita. Irrompi a testa bassa nel ridere, fanciullo, devastaci la vita un'altra volta e vivi. Da Poesie 1929-1941 Il crepuscolo di Comacchio Più della grande libertà ci attrista il cielo consumato ove la sera attira i remiganti dell'estuario. Libertà di soffrire e d'aver luce impoverendo alla sua soglia, magri nella magra dolente del crepuscolo che finisce la terra sulle morte acque del mare. Fredda, al suo freddo intonaco murata, ogni casa s'esalta allo squallore di cui poi resta all'orizzonte sola. Nelle valli salate fugge l'ombra dell'ombra che furtiva già s'invola falcando sul barchetto, quei fantasmi battono l'orologio della torre. Seguendo l'erta di Conca Il mezzogiorno lastrica le mude di calce spenta, mi sostiene il vago terrore di mancare, così nude le gambe irragionevoli che appago del ricordo del sole, così mio l'inganno di seguirle al tremolìo dell'universo vuoto.

Nel precipizio del cadere immoto la mia paura a strèpito del cuore. Ad attrarmi così, nel lieve moto di quegli aghi silenti, fu stupore di vita la sembianza dell'addio che a distinguere il volto mi trovavo. Ero l'orma sparita nell'incavo del segno, a rilevarmi dall'oblio fu la musica torrida, la spera d'un riverbero alato, la Chimera. Gli occhi tristi Le labbra inaridite, gli occhi tristi nel lume fioco della stanza, al vetro della sera t'attendo.

Vivi, esisti ma lontana, di freddo, eppure dietro la tua nuca d'un soffio la mia mano io la ricordo, un soffio – a dirti amore quasi svaniva, nevicava piano l'azzurro d'ogni cosa, sul tuo cuore ascoltavo la terra farsi grande. Piuma di tenerezza dove sei? Ora il silenzio chiude le domande e la voce all'accorrere dei miei passi risponde nulla a chi mi chiede di te, di me. Di spalle sulla porta a fermarla per sempre, e col mio piede a battere, ripeto nulla, è morta. Qual cosa da ricordare per l'oblio Trova il freddo randagio, la strada d'ogni dove, la pergola di foglie sotto il cielo che piove. Trova i poveri neri che succhiano nel moccio il pensiero degli occhi. Nella polvere dura che lastrica i sentieri, cerca ai segni di coccio la sabbia delle mura, il ricordo del sole, i lustrì scarabocchi dell'umido, le viole.

Trova il tempo perduto, il tempo che risuscita dall'attimo, dai cenni: la frana del caduto che s'alza dai millenni, il marmo dei ginocchi.

Trova il silenzio, gli usci che fermano le soglie e le soffitte agresti, i vimini, le foglie dell'eterno raccolto, la foggia delle vesti che strinsero quel volto di donna senza sguardo. Trova il passo, il ritardo dell'ora che verrà trova l'ansia dirotta che corre la città.

Trova l'odio, le stragi dell'eterno sterminio, la funebre tradotta che lascia nei villaggi i sassi delle croci, le svastiche di minio. Trova le nostre voci, il chiedere "che fai?" del non saper che fare, quest'alito di piombo che aggriccia la salina e sfanga contro i



giunchi il nero dei vivai. Trova la morte, il bombo rattratto di velina e la garga dei funghi, il brivido spettrale delle bave dei fili che ragnano nel male .Scopri il terrore uguale ai vermi più sottili e nel freddo del cuore il nulla che l'agghiaccia. Solo così l'amore avrà nelle tue braccia la carità del buio. È stanco di vedere,di battere il tripudio, il folle miserere dell'inferno paziente gremito di figure,delle lusinghe pure che accendono la mente .

È stanco dell'uscita, rientra nell'assetto della sua forma eguale, alla spiga del petto Saranno al davanzale del giorno le domande,il chiedere "ove vai?" del non saper restare,la gracile scrittura che lega le ghirlande,e lo sfascio del mare, la rapida ventata che ti rivolta indietro, sino all'ultimo vetro di luce che s'oscura.

Perché tu sei creatura,pianto creato, pianto che vive dei suoi occhi. Da te non sai qual vento si leva, se ai rintocchi del cielo il cielo è intento a mostrarti più sola. Trova il freddo randagio, la timida parola,la mano incerta, il fiore, il ridere di tutti d'impaccio nelle prime schermaglie dell'amore. Difendimi dai lutti perché mi sia vicina la gloria, questa brina che si scioglie nel sole .Ricorda per l'oblio. Sarà ogni volta addio. Da Poesie d'amore, 1941-'49, 1960-'72 Apologo I reclusi dipinti a ferro a ferro d'ombra e di luce scesero cantando nel mare, rinverdirono le case alle finestre degli uccelli, ai fiori rossi, ai numeri vasti delle navi. Chi ricorda la vita mira in fondo ai vicoli la luce, il brulichì delle vele nel porto, scende in lena le gradinate dove batte l'onda. Amore della vita Io vedo i grandi alberi della sera che innalzano il cielo dei boulevards,le carrozze di Roma che alle tombe dell'Appia antica portano la luna.

Tutto di noi gran tempo ebbe la morte. Pure, lunga la vita fu alla sera di sguardi ad ogni casa, e oltre il cielo,alle luci sorgenti ai campanili ai nomi azzurri delle insegne, il cuore mai più risponderà?Oh, tra i rami grondanti di case e cielo il cielo dei boulevards,cielo chiaro di rondini!O sera umana di noi raccolti uomini stanchi uomini buoni,il nostro dolce parlare nel mondo senza paura .Tornerà tornerà,d'un balzo il cuore desto avrà parole?Chiamerà le cose, le luci, i vivi?I morti, i vinti, chi li desterà?Hanno sparato a mezzanotte Hanno sparato a mezzanotte, ho udito il ragazzo cadere sulla neve e la neve coprirlo senza un nome. Guardare i morti alla città rimane e illividire sotto il cielo. All'alba,con la neve cadente dai frontoni,dai fili neri, sempre più rovina accasciata di schianto sulla madre che carponi s'abbevera a quegli occhi ghiacci del figlio, a quei capelli sciolti nei fiumi azzurri della primavera. Il compagno Invernizzi Nella casa di Giorgio a San Vittore a notte ci troviamo per dormire.

Nel togliersi le scarpe, il tappezziere di Parigi, parlando al suo dolore,ai piedi stanchi tutto il giorno, dice:"vi metto in libertà", poi dal piacere di vivere ricorda che morire capita qualche volta. Con le grosse calze di lana per la stanza in giro abbozza la sua faccia: "questo" dice del naso che si tocca "corre avanti a fiutare il pericolo e la caccia".Nella cucina splende brutto umano di tenerezza, alla sua lingua avvolge il dito di polenta che gli fuma."A casa mia" si ferma, gli occhi tristi che riprendono il riso "si sta bene".Tornando all'alba per San Vittore Aspetti dai morti il consenso, la pietra che chiude la storia. E nulla forse ha più senso, è solo un conto che tornala prima stretta del gelo. Il cielo tramonta, ma aggiorna sui vetri della prigione. Sono passati trent'anni,vivesti d'amore, di danni felici. Il torto che opprime è l'ansia d'avere ragione, e tu non l'avesti, perdevi. Torni per l'alba di San Vittore,torni a quel cielo che è solo il cielo.

Non hai che te – puoi dirlo – e la notizia d’essere un uomo. Per ogni ferita che piano si chiude al suo stesso sigillo, uno sgomento tranquillo. E con pudore la mano s’apre sul marmo, ha le vene, le vene di tutte le pene. Fummo l’erba Certo, certo, la gloria ch’ebbe un fuoco di gioventù rimesta tra le ceneri il suo tizzo orgoglioso, ma noi teneri di noi non fummo, né prendemmo a gioco la vita come un’ultima scommessa. Noi, di quegli anni facili, all’azzardo delle fiorite preferimmo il cardo selvatico, le spine. Dalla ressa del giubilo scampati al nostro intento d’essere sole e pietra, nelle mani segnammo la tenacia del domani da scavare nel tempo. Nello stento d’essere soli per vederci insieme nell’eguale costruito, fummo l’erba che alla pietra nutrita si riserba il suo cespo bruciato. Dalle estreme radici, nell’impervio ogni parola di quanto a trattenerla c’era l’ansia d’averla pura, seria, vera nel segno da rimuovere la sola vergogna d’esser detta. Salvammo nell’asciutto, dagli inviti della corrente, il carcere incantato, la nostra sete che ci tenne uniti. Per un grido da rompere, il creato ancora è il suo costruito ove s’ostina l’asino, il cardo, il segno della spina. Da La storia delle vittime, 1943-’47, 1963-’65 Alla finestra Nel largo delle nuvole e del mare lo scalpito arioso d’un cavallo, il bambino rigira la pianola obliato negli occhi come gli angeli.

Morire è una stagione, un’aria, un cielo. Colpa Alle mani di freddo la ringhiera le scale in sogno, ci parve l’ultima sera. Io mi dicevo ch’ero stato buono tutta la vita ma a chiedere perdono salivo in sogno. Qualcosa nel mondo accadrà per colpa dei nostri pensieri, qualcosa nel mondo è accaduto di quel che fummo ieri. Credevo di portare in dono le mani a dirmi ch’ero buono. Erano là i più forti dei nostri torti i terribili morti. Soldati Al lampo delle ringhiere fiammanti chicchirichìi soldati dicono di sì con tutti i piedi. La chiave giusta d’ogni suo dente la chiave che gusta il giro mordente e terra ch’è terra vivaddio d’un comando.

Solo una voce che non disse nulla fu sola la voce, ma quando? O voi che passate, in ogni tempo una culla porta un bambino innocente. O voi che morite per niente, fu sola la voce. E chiodi e galli e patrie levate e soldati di sì per una croce? Sicilia 1948 I nostri paesi in guerra si gemmano di sale. Il cavaliere del cielo è un’ombra sulla terra del grande piazzale.

L’afa, una voce che s’è fermata: la morte nera sboccata. Il canto s’è visto tacere il canto s’è visto cadere. Sola con sé povera cosala morte afosa, la morte che non riposa. Viva il re. Nei secoli fedele la mosca sul miele. Da La forza degli occhi, 1950-1953 notturno per Mondrian Più o meno, croci armonio se dell’alfabeto che non parla mai. Di sé solo perfetto cimitero di segni l’infinito. Al mio bambino Leone Vedere ogni parola che tu provi coi denti battendo sugli accenti il passo di vittoria, vederti nella storia di tutti col tuo cuore innocente che sa, forse è chiamarti, amore, mia breve eternità.

Alla rissa veloce correndo ti si spezza l’occhio ridente, leggila tua limpida voce ch’è scritta sulle cose: parole vittoriose. O ilare ai dispregi del tuo cadere, acconcio nella piccola ma no ch’è piena del tuo volto, tu fuggi la carezza pietosa, godi il broncio stretto a te solo, solo a riprendere il volo. Ed io ti guardo, ascolto i tuoi pensieri, il nulla sospetto che ti coglie in mezzo al gioco. È brulla la tua vita anche a te nell’attimo che toglie la certezza al tuo piede. La vita come un fiato sospeso ti richiama al tuo breve passato, ti dona ciò che chiede. Non sei più solo, t’ama chi ti porta con sé parlando e rassicurala tua lieta paura.

Osteria flegrea Come assidua di nulla al nulla assorta la luce della polvere! La porta al verde oscilla, l'improvvisa vampa del soffio è breve. Fissa il gufo l'invidia della vita, l'immemore che beve nella pergola azzurra del suo tufo ed al sereno della morte invita. Sotto i colpi della sepoltura Ora si muove il carro della frana e l'annuncia gridando senza voce madre, piccola madre, la tua vana figura alla giusta fermezza del muretto, alla sera di pietra, ad ogni cosa lieta di sé nel porgere l'usura del tetto. È il saldo della croce balla terra compata, alla scodella. Ogni cosa dicevi si fa bella saldandosi al contento della cosa Al vivido ruinoso scarica nell'abbaglio la sua frana l'alpe silente. Tu sei lontana, porta chiusa, niente .

Morta senza voce. È il saldo della croce .Da Osteria flegrea, 1954-1961 Vecchie tombe al Verano Tenere d'ocra e d'erbe vecchie tombe le dicono "a scogliera" – del Verano . Il mare è il tempo, s'odono le rombe dei treni, qualche fischio da lontano.

Il lume a petrolio Questo grigio d'opale d'ogni vuota bottiglia che rammemora la luce, e la sera si dedica all'ignota che veglia la sua mano mentre cuce. L'appannato liquore, un taglio obliquo nel vetro, si consuma questa cera d'impronte vane, resta un lume esiguo di trasparenza per la notte nera. Cratere marino Il nulla consumato come il tutto d'un ceppo che rapprende tempo e scorza, e la sabbia, la creta del costruito ch'è del deserto vivere la forza obliosa, il ricordo, la stesura: questo, ti dissi, bolla di cratere e falcata marina, è l'occhio aperto dal profondo alla mèsse di paura che pùllula flessuosa dalle nere pupille d'ogni germe, nell'incerto guizzo di traccia al tremolio silente.

Il tutto consumato come il niente, l'essere a voce l'attimo che desta il tonfo, la voragine del mare. E l'uscire dal sòffoco di testa, le mani tese quanto più sgomenta. Così la vita è sempre l'affermare una salvezza disperata, urgente. Chiesa veneziana Così, da sempre, come una memoria che mai giunge a sbiadirsi, che mai perde la traccia immaginosa, questa storia di pietra e d'acqua, di laguna verde, tratteggiata dai neri colombari delle mura, da lapidi di rosa, s'è fatta chiesa aperta agli estuari, all'incrocio dei venti. Non riposa mai tomba che non veda la sua morte frangersi ancora contro il nero eterno. E le gondole, battono alle porte i lugubri mareggi dell'inverno. Da Rime di viaggio per la terra dipinta, 1968-1969 Nel silenzio del Senese Dalla somma dei giorni per sottrarne un giorno solo chiaro d'infinito, cammino per le crete delle marne pezzate d'ocra, strutte dall'attrito dei venti nel silenzio del Senese.

A San Quirico d'Orcia la frittata col pane, col biscotto delle chiese accostate sull'uscio, la giuncata di latte tra le foglie, magra, sciocca: un sapore di fresco, quanto basta per avere alle labbra sulla cocca del tovagliolo il riso che sovrasta l'aria, l'eterno fuso della spola che trama e impaglia l'ora meridiana. Come all'acqua che gocchia sulla mola s'affila il lustro dei coltelli, sgranala cascata di ghiaia le sue latte splendenti, il rovinò delle gelate. Che sia fiero lo sguardo, forse batte il cavallo dei secoli le date delle lapidi incise nel baleno. Forse giunge notizia dal sereno di un grido che non s'ode e che ripete di ghiaia in ghiaia il mormorio del Lete. Isola Avvicinarsi all'isola, a quel soffio marino ch'è nel lascito del cielo, e scoprirla di pietra, di silenzio nell'agore dell'erba, nel relitto del lastrico squamato dai suoi scisti: questo è rabbrivire sul mio nome improvviso nel monito del vento. Più nessuno lo chiama, e l'esser solo a scala del mio sorgere, riemerso dal mio sparire all'avvistarmi, è spazio che l'aperto raggiunge per fermare, per chiudere alla stretta

del suo scoglio. Il viaggio, l'amore, in quell'arrivo fermano il conto e il tempo, nello spazio il nome nel raggiungermi mi chiude.